

Jean-Claude Maire Vigueur
Conclusioni

[A stampa in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero e Rinaldo Comba, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 681-693 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

CONCLUSIONI

Da un certo punto di vista, per chi si occupa dell'Italia comunale dei secoli XII-XIV esistono due categorie di città. Alcune non hanno avuto la fortuna di conservare una ricca documentazione archivistica ma contano nondimeno tra le città meglio studiate di tutta l'Italia. Altre invece custodiscono nei loro depositi migliaia di pergamene e di registri comunali senza essere mai riuscite ad attirare l'attenzione degli studiosi e rimanendo per questo in una situazione di totale indigenza storiografica. Città come Todi e Gubbio, per fare due esempi attinenti alla mia zona di predilezione, l'Umbria, fanno indubbiamente parte della seconda categoria; mentre mi ha sempre colpito, da quando ho scelto di dedicarmi prevalentemente allo studio dell'Italia comunale, il numero e la qualità dei lavori che riguardano la storia di Vercelli e del suo territorio in età comunale.

So benissimo che non c'è un'unica spiegazione a questa situazione e che oltre alla fortuna di essere stata oggetto, a partire dagli anni 1830, di accuratissime indagini archivistiche da parte di un erudito del calibro di Vittorio Mandelli, Vercelli è stata ampiamente partecipe di quel fervore di studi che fu, almeno per quanto riguarda l'edizione di fonti e la ricerca storica, una delle caratteristiche del Piemonte dopo la creazione della Deputazione subalpina di storia patria. Resta il fatto che, dopo una lunghissima stagione di mera erudizione e di pubblicazione di fonti, la storiografia vercellese ha compiuto nel corso degli ultimi decenni un netto salto di qualità, mettendo Vercelli allo stesso livello di città come Milano, Pisa, Firenze o Perugia, ossia quelle che da una trentina di anni hanno portato un contributo determinante al rinnovo in Italia degli studi comunalisti. Merito, sicuramente, di una pluralità di attori, in prima fila dei quali non posso tuttavia non segnalare la presenza della – relativamente – giovane Società storica vercellese, creata e animata da un gruppo di appassionati cultori di storia locale che hanno saputo stabilire rapporti di stretta collaborazione con la giovanissima Università degli studi del Piemonte Orientale, oltre che con le vicine e ben più anziane

Jean-Claude Maire Vigueur

Università di Milano e di Torino.

Credo quindi non ci sia bisogno di lambiccarsi il cervello per spiegare il successo del convegno di cui mi accingo ora a trarre le conclusioni: nasce dal felice connubio tra una delle più dinamiche società di storia locale e medievisti di grande fama, esenti da ogni condizionamento e più attenti alla preparazione e all'impegno dei relatori che alla loro collocazione accademica. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: non c'è una sola delle quindici relazioni di questo convegno che non sia il frutto di un lungo lavoro di ricerca compiuta su una cospicua mole di fonti documentarie, librerie o archeologiche. Ogni lettore non mancherà di giudicarle e di valutarle in funzione dei propri interessi, ma tutti dovrebbero comunque essere sensibili allo sforzo fatto da ciascuno dei relatori per collocare il proprio argomento di studio nel quadro di un più vasto dibattito storiografico e per facilitare così il confronto con altre realtà locali o regionali.

Ciò detto, non cercherò, nelle mie conclusioni, di passare in rassegna le varie tematiche per le quali il convegno su *Vercelli nel secolo XIV* porta un contributo determinante non solo per la storia di Vercelli ma anche per quella dell'Italia comunale in generale. Il convegno era infatti articolato in cinque sessioni i cui titoli delimitano senza nessuna ambiguità la sfera delle tematiche trattate all'interno di ognuna di esse. Piuttosto quindi che tentare di riassumere in poche righe l'apporto delle singole sessioni, ho preferito puntare su un altro modo di trarre le conclusioni del convegno, proponendo una lettura trasversale delle quindici relazioni. Più precisamente procederò a tre letture successive dell'insieme delle relazioni cercando ogni volta di riorganizzare il loro contenuto intorno a tre tematiche diverse da quelle che hanno presieduto all'organizzazione del convegno e che figurano nel titolo delle cinque sessioni. E' vero che facendo così non potrò dedicare la stessa attenzione ad ognuna delle quindici relazioni e me ne scuso presso quei relatori che avranno l'impressione di non avere avuto diritto alla stessa considerazione degli altri. Ma mi è parso l'unico modo di procedere per dare un po' di vivacità al noioso rituale delle conclusioni convegnistiche.

Il tema della o delle crisi del Trecento è il primo dei tre temi che

Conclusioni

prenderò in considerazione. E' anche quello che ricorre nel più gran numero di relazioni. Dappertutto in Occidente, le crisi del Trecento assumono, lo sappiamo tutti, il triplice volto delle carestie, delle pestilenze e delle guerre. Nell'Italia comunale vi si aggiunge, in misura maggiore che nel resto dell'Occidente, una successione di tumulti politici dovuti alla cosiddetta crisi degli ordinamenti comunali, che suscita repentini cambiamenti di regime, disordini e violenze all'interno delle città. Vercelli non sfugge certo alla regola; ma più di una relazione di questo convegno ci invita tuttavia a guardare oltre le manifestazioni più evidenti della crisi e a prestare la dovuta attenzione a realtà o fenomeni che traducono, da parte di vasti settori della popolazione cittadina, una notevole capacità ad adeguarsi alle nuove condizioni politiche, economiche e demografiche.

La crisi comunque c'è e tocca il territorio non meno della città. Anche se non c'era nel programma nessuna relazione specificamente dedicata alla situazione economica e demografica delle campagne, si capisce chiaramente da vari interventi che il territorio vercellese, oltre ad essere colpito dalle pestilenze, ha enormemente sofferto per le lotte di fazione e più ancora per le guerre, dovute prima all'espansionismo delle grandi Signorie sovraregionali – Visconti e Savoia in primo luogo – e poi, soprattutto alla fine del secolo, all'intraprendenza di signori e condottieri impegnati a ritagliarsi sfere di dominazione territoriale. Spopolamento, distruzione di castelli e abbandono di villaggi sono fenomeni che segnano la storia delle campagne vercellesi durante tutto il Trecento e che raggiungono probabilmente il loro culmine nei momenti di più forte contrasto tra le due grandi potenze della regione, Visconti e Savoia, oppure nei periodi di maggiore debolezza dell'autorità cittadina.

Lo spopolamento non risparmia la città che perde metà dei suoi abitanti, passando verosimilmente da 10.000 a 5000. Ma Vercelli soffre anche delle lotte tra Avogadro e Tizzoni, le due famiglie a capo delle fazioni che dall'ultimo quarto del XIII secolo si contendono il potere all'interno del comune. Secondo il cronista Guglielmo Ventura, un terzo dell'intera città sarebbe stato distrutto dalle fiamme nel 1312. Nel 1320, nel momento più acuto del conflitto tra le due fazioni, la città appare divisa in due parti separate da steccati e muri, un po' come lo saranno,

Jean-Claude Maire Vigueur

in tempi molto più ravvicinati, Berlino o Nicosia, all'interno delle quali la fazione padrona della zona non manca di distruggere tutte le case, torri e palazzi della fazione avversa. Anche gli edifici pubblici patiscono di questi disordini durante i quali, per esempio, viene distrutto il palazzo comunale.

Bisogna poi tener conto dell'instabilità politica, essenzialmente dovuta, fino agli anni Trenta, al veloce avvicendamento di regimi che pur essendo genericamente definibili come signorili presentano tra di loro caratteristiche molto differenziate; e poi alla competizione per il controllo della città tra le più grandi famiglie principesche della regione, i Visconti, i Savoia e i Monferrato. Vedremo tra poco che non tutti i cambiamenti avvenuti nella forma del governo o nel suo personale dirigente portano a traumatici sconvolgimenti del sistema politico e che non vanno quindi sistematicamente interpretati come segni di crisi o di involuzione. Detto questo, non si può negare che l'instabilità politica sia anche la conseguenza di un acuirsi della competizione per l'accaparramento del potere, che porta anche alla cacciata dei vinti e quindi ad una perdita di risorse e ad un impoverimento della città. E visto che parliamo delle perdite subite dalla città nel corso del Trecento, è il momento di ricordare che Vercelli fu anche costretta, non certo dalle crisi più tipiche di quel periodo ma dai disegni politici della Signoria viscontea, a chiudere il suo *Studium*, attivo dall'inizio del XIII secolo, a beneficio di quello di Pavia creato nel 1361 da Galeazzo Visconti che ne volle fare l'unico *Studium* di tutta la sua vasta dominazione territoriale.

L'instabilità politica, dicevo, non contrasta affatto con una certa continuità nel funzionamento effettivo del sistema politico. Occorre aggiungere: del sistema politico quale si era perfezionato nella fase di maturazione del regime comunale e che trova, a mio giudizio, le sue caratteristiche più salienti da una parte nella partecipazione di ampie fasce della popolazione alla vita politica, dall'altra nel ruolo preponderante svolto dai consigli nella conduzione degli affari pubblici. Sappiamo troppo poco della composizione dei consigli per giudicare della provenienza sociale dei loro membri e quindi per valutare la loro eventuale capacità a rappresentare fette più o meno larghe della popolazione cittadina. E' significativo però che in una città dove dalla fine degli anni Settanta del XIII secolo era scomparsa ogni traccia di società popolare, sia proprio

Conclusioni

sotto la signoria di Matteo Visconti, nel 1318, che si trova la “prima menzione dell’unica società popolare trecentesca”, per dirla con le parole di Riccardo Rao, ossia di una *Societas Iustitie* la quale, sempre secondo le parole di Rao, sarebbe stata creata dal signore “con l’intento di incanalare le istanze dei *cives* in un interlocutore istituzionalizzato e controllabile”. La società non ebbe vita lunga poiché scomparve probabilmente alla fine della signoria di Matteo nel 1320, ma ben altri indizi lasciano pensare che i signori, fossero di origine locale o estranei alla città, si preoccupassero di agevolare la partecipazione dei *populares* alla vita politica e di favorire la presenza, negli organi di governo, di un interlocutore capace di fare da contrappeso alle due potenti fazioni guelfa e ghibellina.

Occorre poi aggiungere che i regimi ai quali siamo abituati ad apporre l’etichetta di “signoria” erano ben lontani, almeno fino ad una certa data, di apparire ai contemporanei come fondamentalmente estranei alle loro tradizioni comunali. E’ vero che personaggi come Simone Avogadro di Collobiano e Riccardo Tizzoni, quest’ultimo in binomio con Sozzo di Sonamonte, hanno esercitato, il primo dal 1302 al 1315, il secondo dal 1318 al 1335, un’influenza preponderante sia nella scelta del personale di governo sia nella conduzione degli affari pubblici, ma senza mai farsi attribuire poteri eccezionali né rivestire cariche politiche per una durata superiore a quella definita dagli statuti. Se di signoria si vuole continuare a parlare a proposito del potere esercitato da questi due capifazione, è doveroso precisare, come fa Rao, che si trattò di signorie “invisibili”, che riflettono, sì, la supremazia raggiunta all’interno dell’apparato comunale da una delle due fazioni ma non cercano di perpetuare la loro supremazia modificando le regole del gioco politico. Per di più, in numerosi settori dell’azione comunale, non cambiano niente agli indirizzi definiti dai loro predecessori; si guardano bene, per esempio, dal toccare gli oneri imposti alle comunità e ai signori del contado, anche quando questi figurano tra gli amici del partito al potere. In alcuni settori, tutto sembra funzionare come se gli interessi del comune dovessero avere la precedenza, agli occhi del signore, sui propri interessi e su quelli della fazione. Le signorie a carattere sovregionale, Visconti e Savoia, non avranno sempre gli stessi scrupoli e non esiteranno, per esempio, pur di guadagnarsi il loro appoggio, ad avvantag-

Jean-Claude Maire Vigueur

giare certi lignaggi del contado a danno degli interessi del comune. Ma di questo avrò modo di riparlare a proposito della signoria dei Visconti.

In mancanza di relazioni sulla situazione economica nelle campagne intorno a Vercelli, è difficile sapere fino a che punto la crisi del mondo rurale si è accompagnata, come è stato il caso in altre zone, di una ristrutturazione dei modi di produzione o dello sviluppo di nuove attività come l'allevamento, la viticoltura e la produzione di piante tessili. Per quanto riguarda l'economia cittadina invece, la relazione di Beatrice Del Bo non lascia molti dubbi sulla capacità degli artigiani e commercianti vercellesi a reagire alla crisi e a mantenere livelli di attività paragonabili a quello del periodo precedente. Giocò sicuramente in tal senso l'inserimento della città in una più ampia sfera economica, quella della dominazione territoriale viscontea, che facilitò l'esportazione dei prodotti più correnti dell'artigianato vercellese, panni e articoli di cuoio, ma stimolò anche l'attività di questi settori grazie all'apporto di nuovi capitali. D'altro canto, la crescita dei consumi di lusso, particolarmente nel settore dell'abitazione e dell'abbigliamento, e il forte aumento della domanda di oggetti preziosi provocò l'arricchimento di alcune categorie di lavoratori, in particolare carpentieri, doratori, pittori, pellicciai, finora poco rappresentati nel mondo dei mestieri cittadini.

Ma non è solo la buona tenuta dell'artigianato urbano a suggerire l'immagine di una città operosa e riempita dai rumori dei mestieri. Se il patrimonio edilizio della città subì ingenti distruzioni per colpa delle guerre civili, i Vercellesi non rimasero passivi davanti alle rovine delle loro case e dei loro palazzi. Non sappiamo molto, è vero, del ritmo delle ricostruzioni da parte dei privati, né se i Vercellesi più abbienti mettesero a profitto questa fase di ricostruzione per adottare nuovi modelli abitativi. Possediamo invece, grazie alla relazione di Valentina Dell'Aprovitola, un'immagine molto suggestiva dell'intensa attività dispiegata, nel campo dell'edilizia monumentale, dagli enti ecclesiastici e dai poteri politici. Ai primi si deve la costruzione della chiesa degli Eremitani, l'ampliamento delle chiese dei due principali ordini mendicanti, francescani e domenicani, l'edificazione di nuove strutture assistenziali nonché l'apertura del grande refettorio dell'ospedale di S. Andrea. Ai secondi la costruzione, dentro la città, di un castello i cui lavori iniziano intorno al 1318, poi di una vasta cittadella situata alla

Conclusioni

periferia della città, infine la riedificazione *ex novo* del palazzo comunale molto danneggiato durante la guerra civile del 1320.

La scomparsa, dopo il 1361, della più prestigiosa istituzione culturale di Vercelli, ovvero lo *Studium*, è, come ho detto, la conseguenza di una decisione politica che non ha niente da spartire con le crisi del Trecento. Se l'evento costrinse i professori di diritto ad allontanarsi da Vercelli, non sembra che abbia provocato un abbassamento del livello della cultura giuridica né presso i canonici della cattedrale né presso i titolari delle due professioni giuridiche più diffuse in città, gli *iudices* e i notai. Non meno di quattro relazioni, quelle di Antonio Olivieri, di Elisa Mongiano, di Paolo Rosso e di Gianmario Ferraris, offrono una ricca messe di testimonianze di provenienza molto diversa sull'ottimo livello di questa cultura, che si mantenne anche dopo la chiusura dello *Studium* grazie in particolare all'abbondanza dei libri di diritto posseduti dalla biblioteca capitolare, dai professionisti e dagli ecclesiastici e alla preparazione richiesta per esercitare la professione di *iudex* o di notaio. La biblioteca del capitolo, per fortuna, non si limitava a custodire trattati giuridici e, anche se lo spessore intellettuale dei canonici vercellesi del Trecento rimarrà sempre di gran lunga inferiore a quello dei loro predecessori del XII secolo, soprattutto nel campo della teologia e dell'esegesi, ci sono nondimeno inequivocabili segni di un rinnovo di interesse, da parte loro, per la liturgia, il canto e forse anche per la cultura classica. Un rinnovo al quale non è probabilmente estraneo l'arrivo tra le file del capitolo di canonici provenienti da vari orizzonti geografici e culturali e desiderosi di mantenere o di allacciare legami con la corte pontificia di Avignone e forse anche con altri centri di cultura.

Di tutte le esperienze signorili che hanno segnato la storia di Vercelli nel corso del Trecento, è indiscutibilmente quella dei Visconti ad aver avuto le conseguenze più profonde sulla vita politica della città. A causa della sua durata prima di tutto. Discontinua nell'arco di tempo che va dal 1290 al 1334, visto che la dominazione di Matteo Visconti subì una lunga interruzione dal 1302 al 1316 e poi nel 1319-20, e quello di Azzone una più breve dal 1328 al 1334, la signoria dei Visconti non conobbe più, durante il lungo periodo che va dal 1334 al 1426, che due momenti di crisi: il primo dal 1373 al 1377 quando Amedeo VI riuscì ad

Jean-Claude Maire Vigueur

impadronirsi della città, il secondo dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, morte di cui il marchese di Monferrato approfittò per occupare la città che solo nel 1414 rientrerà nel grembo della signoria viscontea passata nel frattempo nelle mani di Filippo Maria Visconti. Ora, anche se sarebbe un errore attribuire ai signori che si succedettero a capo della dominazione viscontea durante questo lungo periodo una totale comunità di idee e di progetti sulla natura del loro dominio, ciò non toglie che nel lungo termine vengano fuori alcune linee di fondo, in particolare per quanto riguarda il governo della città e i rapporti con i signori del contado.

A differenza dei signori locali che non assunsero mai né cariche né titoli estranei alle tradizioni comunali, i Visconti, fin dal ritorno al potere di Matteo nel 1316, si richiamarono ad un'autorità superiore a quella del comune e si attribuirono poteri eccezionali, in primo luogo quello di scegliere il podestà. Quando era arrivato per la prima volta al potere a Vercelli, nel 1290, Matteo si era accontentato della carica di capitano del popolo che esercitò per cinque anni di seguito, fino al 1296; dopodiché aveva governato tramite persone di fiducia, a cominciare dai suoi successori nella carica di capitano del popolo, tutti scelti tra Milanesi a lui devoti. Il titolo di *dominus generalis* da lui assunto al momento del suo ritorno al potere nella città rivela la netta inflessione, in senso autocratico, del tipo di autorità che intendeva d'ora in avanti esercitare all'interno della città.

Non che Matteo avesse in mente di sovvertire totalmente la configurazione istituzionale della città. Lui e i suoi successori lasciarono per esempio intatti i consigli esistenti e non cercarono di scavalcarne le prerogative con l'istituzione di nuovi e più ristretti consigli. Tolsero però ai consigli ogni diritto sulla nomina del podestà, trasformandola in una prerogativa esclusiva del signore che fece della carica podestarile, per parafrasare Grillo, la chiave del suo potere sulla città e il suo principale canale di comunicazione con le élites locali. Anche se il podestà sarà poi affiancato dai castellani per la custodia delle fortezze cittadine e dai referendari per il controllo delle finanze locali, rimarrà fino alla fine il principale rappresentante dell'autorità signorile e il suo più efficace strumento di controllo sulla città.

Si capisce quindi l'immenso interesse di un'analisi sistematica di

Conclusioni

questa categoria di personale politico. E' stata realizzata da Paolo Grillo per il periodo che va dal 1335 al 1402 con risultati più che egregi. Vi si trova conferma sia della volontà dei Visconti di conformarsi, in linea di principio, al dettato delle norme statutarie per quanto riguarda la durata dell'ufficio, limitata ad un anno, sia della loro capacità di affrancarsi da ogni regola quando è in gioco il destino della loro dominazione: nei momenti di maggiori difficoltà, quando per esempio la città è circondata da forze nemiche, i Visconti non esitano a mantenere in carica per più anni di seguito ufficiali di provata esperienza militare e in grado quindi di respingere le minacce esterne. Nello stesso modo, se per un lungo periodo i Visconti continuarono a scegliere i loro podestà nelle file di un ceto milanese di lunga tradizione podestarile, abituato fin dall'inizio del XIII secolo a fornire ufficiali forestieri a città di tutta l'Italia comunale, le cose cambiarono con l'arrivo al potere di Gian Galeazzo nel 1378 e poi con la proclamazione del ducato nel 1396. Gian Galeazzo aspira ormai a esercitare un potere di natura più monarchica che signorile, intende trasformare il mosaico di città e di contadi sul quale si estende la dominazione dei Visconti in un territorio omogeneo, "integrato", e uno dei mezzi per raggiungere tali obiettivi consiste nell'affidare l'amministrazione del territorio ad una nuova categoria di personale politico, provvista di una specifica preparazione e proveniente da tutte le parti del dominio. Crolla dunque, nell'elenco dei podestà di Vercelli, il numero dei Milanesi, che vengono sostituiti non solo da ufficiali provenienti da altre città del dominio ma anche da signori rurali o da personalità estranee al ducato.

L'esame dell'azione svolta dagli ufficiali viscontei a capo del comune vercellese non era incluso nel programma del convegno e lo si può capire, visto che tutta la documentazione viscontea del periodo qui preso in considerazione è andata dispersa, con la sola eccezione di un certo numero di registri fiscali conservati a partire dagli anni 1377-78. Tali registri sono attualmente l'oggetto di approfondite indagini da parte di Federica Cengarle che ha dedicato la sua relazione ad una riflessione metodologica sull'utilità di tali fonti per una ricostruzione della geografia fiscale del distretto di Vercelli. La sua relazione non si proponeva dunque di fornire dati precisi sul peso né sull'andamento del prelievo fiscale operato dai Visconti. Presenta tuttavia il grosso vantaggio di

Jean-Claude Maire Vigueur

offrire una visione molto suggestiva della meticolosità dell'operazioni svolte dagli ufficiali viscontei per censire i soggetti fiscali e per determinare l'ammontare dei loro oneri. Non mi pare azzardato dedurre la presenza a Vercelli, nel campo della fiscalità, di un apparato burocratico di grande qualità, senza che ci sia dato sapere, purtroppo, se anche in altri settori dell'amministrazione siano stati realizzati simili progressi nei mezzi di controllo e di intervento a disposizione dei poteri pubblici – penso in particolar modo al settore della giustizia che vede la sua sfera di azione ampliarsi notevolmente a partire dagli anni Quaranta.

C'è tuttavia un campo nel quale l'azione della signoria viscontea, lungi dal rafforzare le prerogative della potenza pubblica, ha portato a lungo andare a un suo indebolimento: è quello del controllo del contado. Perché se è vero che con Azzone, Luchino e Giovanni, i Visconti riescono a rafforzare il loro controllo sul *districtus* grazie ad una politica di recupero sistematico dei diritti del comune sulle comunità e sui signori del contado, gli stessi signori e, dopo di loro, Galeazzo e Gian Galeazzo, confrontati alla necessità politica di disporre di una robusta rete clientelare, non esitano a moltiplicare le concessioni di privilegi a favore di signori rurali e di cittadini titolari di signorie nel contado.

Il che ci fa entrare nel vivo dell'ultima delle tematiche trasversali alle quali facevo accenno all'inizio del mio intervento, quella del contado. Il contado costituisce l'argomento centrale di cinque delle relazioni di questo convegno, quelle di Flavia Negro, di Federica Cengarle, di Alessandro Barbero, di Francesco Panero e di Eleonora Destefanis, mentre se ne parla più brevemente all'interno di altri interventi. Che l'argomento sia così centrale nella storia della Vercelli trecentesca non deve stupire. Da una parte si tratta della realtà per la quale la documentazione superstite è più ricca di informazioni grazie, in particolare, alla conservazione dei Biscioni, i famosi *libri iurium* del comune di Vercelli, nonché di vari registri della mensa episcopale la quale vanta diritti su una trentina di comunità del contado. D'altra parte il controllo del contado rappresenta sicuramente, nel corso del Trecento, il problema più gravoso di tutti quelli che assillano i detentori del potere in città, fossero i Visconti o i loro competitori. Ed è anche il terreno sul quale la politica attuata dai Visconti e dagli altri signori che li sostituiscono per

Conclusioni

periodi più o meno lunghi a capo della città appare in più netta controtendenza con quella del comune duecentesco, al punto di condurre, alla fine del periodo, ad un risultato diametralmente opposto a quello ottenuto ai tempi del regime podestarile, vale a dire la quasi totale disintegrazione del contado cittadino e il trionfo delle autonomie signorili, appena temperato dalla vigorosa affermazione di un certo numero di comunità rurali.

Nella sua lunga e ricchissima relazione, Alessandro Barbero ricostruisce metodicamente ogni fase di quella lunga discesa agli inferi che affonda le radici, secondo lui, nelle guerre civili della seconda metà del Duecento, è interrotta o rallentata a più riprese da energici tentativi di riordino da parte del signore, in particolare sotto la signoria di Azzone poi sotto quella di Gian Galeazzo Visconti, ma conosce una forte accelerazione dopo la morte di quest'ultimo che porta finalmente allo smantellamento quasi completo del contado cittadino sancito dalla pace del 1434 tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti. Altro merito del contributo di Barbero, quello di mettere molto bene in luce i principali fattori che, combinati tra di loro o in maniera isolata, finiranno per staccare dall'autorità cittadina porzioni sempre più numerose e consistenti del *districtus* cittadino: 1) le lotte di fazioni, grazie alle quali i leaders delle due fazioni, Avogadro e Tizzoni, fecero man bassa su un gran numero di comunità rurali, 2) la necessità, alla quale ho già fatto accenno, per il signore di ricompensare o di riguadagnare la fedeltà dei nobili con la concessione di castelli e ville del contado, 3) la politica dei conti di Savoia che, nelle fasi culminanti del loro conflitto con i Visconti, 1372-77 e 1402-1405, non esitano a concedere ingenti privilegi a signori e comunità del contado pur di ottenere il loro scorporo dalla giurisdizione vercellese.

Vissuto dalla città come una sciagura o perlomeno come una grave perdita di sostanza, lo smantellamento del contado rappresenta al contrario per le signorie territoriali una formidabile occasione di rilancio. Ma un rilancio che porta alla formazione di dominazioni signorili che hanno ben poco da spartire con quelle che punteggiavano il territorio della diocesi prima della costruzione del *districtus* cittadino. Più che ai vecchi lignaggi signorili, il rilancio "feudale" – per usare un termine che, in questo contesto, avrebbe sicuramente suscitato l'irritazione di

Jean-Claude Maire Vigueur

Tabacco – del Trecento avvantaggia essenzialmente nuove categorie di persone e, d'altro canto, il tipo di dominazioni alle quali dà vita si differenzia notevolmente dal modello della signoria "classica", nella quale il signore, per farla breve, esercitava sulla popolazione del suo villaggio diritti di natura sia fondiaria che pubblica (o bannale se si preferisce). I grandi beneficiari del gran revival (ma non so se il termine sarebbe piaciuto di più a Tabacco) signorile del Trecento, infatti, o provengono dalla città stessa, e tra di loro sono ovviamente le due famiglie più potenti della città, Avogadro e Tizzoni, a fare la parte del leone, o hanno origini totalmente estranee alla città e al suo territorio: è il caso dei Fieschi che, approfittando del fatto che due di loro hanno occupato la cattedra vercellese dal 1343 al 1380, si sono poi appropriati di una grande fetta della signoria episcopale; di alcuni castellani sabaudi, ricompensati dai loro servizi con l'investitura di una o più comunità; infine di qualche capitano di ventura, come Facino Cane, venuto in possesso, con la forza o dopo regolare acquisizione, di un certo numero di castelli.

Ma che tipo di potere, come avrebbe detto Tabacco, esercitano questi nuovi signori? In che cosa consistono i loro diritti e le loro prerogative? Con la sola eccezione della vastissima signoria dell'arcivescovo di Vercelli, non è facile, con la documentazione superstite, farsi un'idea precisa dell'entità del prelievo operato dal signore sul lavoro dei contadini. A giudicare dalle tasse percepite dal vescovo sulla trentina di comunità che fanno parte della sua signoria e dalle quantità di grano, castagne, vino, formaggi, polli e altre derrate che affluivano nei suoi magazzini, il vescovo di Vercelli poteva contare, secondo la valutazione fatta da Flavia Negro sulla base di un spoglio completo degli otto registri superstiti della mensa episcopale, su redditi del tutto paragonabili a quelli delle due più ricche famiglie di Vercelli, gli Avogadro e i Tizzoni, ma non possiamo certo concluderne che gli abitanti di suoi trenta castelli e ville fossero spremuti fino all'osso da colonne di sanguisughe mandate dal vescovo. Molti erano esenti in tutto o in parte da ogni tipo di prelievo e, anche per gli altri, non sembra che le tasse dovute al signore, fossero in denaro o in natura, abbiano messo a repentaglio il loro tenore di vita.

Si tratta, lo ripeto, di un'impressione globale che richiederebbe di essere verificata villaggio dopo villaggio da indagini più approfondite,

Conclusioni

cosa che la documentazione superstite forse non consentirà mai di fare, ma che trova conferma da ciò che sappiamo dei diritti esercitati sui loro uomini dai signori laici. Dalle relazioni di Barbero e di Panero, viene chiaramente fuori che si trattava di diritti essenzialmente pubblici, come la percezione del fodro, l'esercizio della giustizia, l'imposizione di diritti sui mercati, sui mulini e via dicendo, ai quali aggiungerei diritti preferenziali sui beni collettivi, pascoli, terre e boschi. Del resto basta dare un'occhiata al contenuto delle rivendicazioni avanzate dalle comunità rurali di fronte al loro signore o al comune cittadino per capire in che cosa consistesse la loro dipendenza: che le comunità fossero sottoposte alla signoria del vescovo (relazione Panero) o che fossero direttamente soggette al comune vercellese (relazione Barbero), le loro richieste riguardavano sempre obblighi di natura pubblica di cui chiedevano non tanto l'abolizione quanto la possibilità di poter gestirli in modo più o meno autonomo. Meno vistosa del revival signorile, l'emancipazione dei contadini o perlomeno la conquista di una certa sfera di autonomia da parte delle comunità rurali rappresenta infatti l'altra grande novità, questa volta di segno decisamente positivo, delle campagne vercellesi nel Trecento.

Un Trecento dunque fatto di ombre e di luci, all'intelligenza del quale il V congresso storico vercellese porta un contributo decisivo e capace, secondo me, di illuminare, ben oltre i confini della storia locale, alcuni degli aspetti più intriganti della storia dell'Italia in quel periodo.